

In viaggio con i  
nostri  
GIOVANI  
VOLONTARI



HO IMPARATO A  
GRIDARE  
BRASILE



L'ESSENZIALITÀ DEL  
PRESENTE  
MESSICO



MARGHERITA E  
PAOLA  
MESSICO



LA SENSAZIONE DI  
AVERE TROPPO  
ALBANIA

... CONTINUA LA  
LETTURA SUL WEB

LEGGI ANCHE I  
RACCONTI DI  
MARGHERITA E PAOLA  
SU

stellamarisonlus.org

# NEWSLETTER



## A scuola dell'altro

Ciascuno di noi è quello che è anche e soprattutto a motivo degli incontri e delle relazioni che hanno segnato la sua storia personale, dal primo abbraccio che ci ha circondato fino alla conversazione telefonica avuta qualche minuto fa.

Quando nasciamo non sappiamo che cosa significhi essere umani, lo impariamo giorno per giorno nell'interazione con gli altri e il nostro volto porta in sé in qualche modo i tratti di tutti i volti incontrati.

Quando poi l'incontro avviene in un luogo lontano da quello in cui siamo cresciuti, con persone con storie e condizioni di vita diverse dalle nostre allora il segno, il tratto che si imprime è molto profondo e può portare una novità significativa e duratura.

Questo è ciò che ci racconteranno in queste pagine i **volontari marcellini** che abbiamo interpellato, partiti da casa pensando forse di fare molto per altri lontani, si sono ritrovati a comprendere che il compito da svolgere non era in primo luogo quello di rendersi immediatamente utili, quanto piuttosto quello di lasciarsi toccare, interpellare, trasformare dagli incontri, per portare poi a casa qualcosa di grande e di importante da condividere. Le loro voci ci accompagnino in questo Natale a far spazio a Colui che ha scelto di venirci incontro assumendo un volto umano e che con la sua fragilità di bimbo ci fa scuola da un mangiatoia, indicandoci la via della semplicità e della gioia.

Itaquera - Brasile. Pietro: futuro medico, allievo dei bambini.

# HO IMPARATO A GRIDARE

**Volontariato.** Che strana parola. Nel gergo comune si traduce con aiutare volontariamente il prossimo, ma si condisce sempre questa parola con un alone di megnificenza, come se fosse l'impresa storica di un eroe che salva le vite dei più bisognosi. Non è bello da dire, ma essendo immerso anche io in questo mondo stereotipato quando ho deciso di partire per il Brasile, inevitabilmente questo era quello che credevo. Certo non pensavo di fare chissà quali avventure, ma sotto sotto ero convinto che agli occhi degli altri sarei apparso proprio come un prode combattente. Non che questo togliesse nulla all'ottimo stato d'animo con cui sono partito: volevo conoscere la gente, volevo imparare il portoghese, volevo vedere e sentire cose mai viste o sentite prima, volevo abbandonarmi nella cultura brasiliana, volevo trovare gente con cui condividere un pezzo della mia vita, volevo –semplicemente- vivere il Brasile. In ogni sua faccia e in ogni sua particolarità. Studiando medicina, inoltre, volevo che fosse un'esperienza che mi insegnasse qualcosa dal punto di vista professionale, più nella relazione col paziente che nella pratica del mestiere.



I due mesi che ho vissuto ad Itaquera, periferia di Sao Paulo, sono stati per ogni verso un'esperienza davvero ricchissima. Si parte con l'idea di tornare più abbronzato e si torna con la pelle più chiara di prima. Questo per dire che nonostante le pretese o le ansie prima della partenza, ogni cosa risulta essere l'opposto di quello che pensavi, e il tutto in maniera estremamente positiva. Sono scappato dall'Italia perchè il mondo mi stava stretto, perchè nonostante vivessi e studiassi in questo Paese le mie ambizioni hanno sempre avuto necessità di orizzonti estremamente più ampi. Sono approdato quindi in Brasile per due mesi e mi sono accorto di quanto infinita sia la possibilità di arricchire questi orizzonti. Mi sono sentito felice per la prima volta in tanto tempo. Mi sono sentito un uomo realizzato dopo anni e anni in soli 65 giorni spesi in suolo brasileiro. È stato un apprendimento continuo, una vera e propria scuola di vita. È fenomenale pensare quanto si possa imparare – e quanto effettivamente ho imparato – dai più piccoli. La semplicità dei loro sorrisi, la gioia dei loro giochi, la fame di conoscenza smisurata che hanno. Se l'esperienza come insegnante abbia dato dei frutti a livello di apprendimento dell'inglese lo lascio dire agli altri, ma ne sono estremamente dubbioso, piuttosto sono sicuro di avere condiviso con tutti quei piccoli faccini che vedevo ogni giorno un cammino di studio molto interessante e soprattutto volto in un'unica direzione: conoscere l'altro, imparare ad accettare la differenza, andare oltre alle piccole barriere per condividere gioie più grandi. E posso dire quindi che i veri volontari sono stati loro, ed hanno fatto un bellissimo lavoro ad ammorbidire il mio cuore indurito.

I bambini però non sono stati i miei soli professori. Quando il secondo mese, infatti, mi è stata data la possibilità di seguire una equipe medica multiprofessionale nelle loro visite domiciliari nelle favelas e non, ho avuto l'assoluto privilegio di conoscere delle persone magnifiche, tanto dal punto di vista professionale quanto sul piano umano. Il dottor Bruno e tutta la sua equipe mi hanno insegnato tutto quello che un medico (futuro, nel mio caso) deve bramare: non c'è niente di più bello al mondo che mettersi al completo servizio del tuo prossimo perchè questo mantenga il diritto e la dignità al pari di chiunque altro. È un discorso delicato e molto difficile, probabilmente perchè venendo da un paese europeo non si ha la più minima concezione della vera povertà o della completa perdita di dignità umana. Io però sono stato nelle case (se così si possono definire) della gente, ho visto cose che non potrò mai dimenticare e ho visto assistere – e assistito personalmente- persone ben lungi dall'apparire tali, ben più simili ad animali abbandonati. Eppure in nessuna occasione ho mai visto qualcuno rifiutargli un aiuto o una parola di conforto. L'interesse e la fatica spesi per poter accudire ciascun paziente nel migliore dei modi, per essere al fianco delle famiglie spesso facendosi carichi anche dei loro stessi problemi non sono mai mancati. Ho imparato una cosa preziosissima: il paziente è l'unico obiettivo del nostro mestiere, il bisognoso è l'unica ragione di sussistenza della nostra arte. Se perdiamo di vista anche solo di poco questo concetto non saremo mai buoni medici. Se non fossi stato in Brasile, sinceramente, avrei forse creduto sempre che è il paziente a necessitare del medico, mentre sono consapevole adesso che è esattamente l'opposto: sono io ad avere disperato bisogno del bisognoso perchè è solo attraverso il mio inginocchiarmi di fronte ad esso e al suo disagio che posso realizzarmi come essere umano.

La mia esperienza di volontariato quindi mi ha insegnato a gridare. A gridare anche molto più forte di prima il mio volere di scoprirmi uomo ogni giorno, di saper rivolgere un sorriso al bambino tanto quanto al malato. Ogni persona, ogni volto, ogni gesto sono stati per me maestri di vita. Il Brasile è stato solo la partenza, adesso la maratona la devo correre io.



• Queretaro - Messico

## L'ESSENZIALITA' DEL PRESENTE



Tra le varie incombenze delle giornate lavorative, per molti di noi c'è anche il momento dell'“invia-ricevi” delle mail. Con uno sguardo “random”, velocità e precisione certissima, si scorrono i diversi mittenti. Subito dopo parte la fase “click”: la pubblicità finisce nel cestino, le mail più urgenti che necessitano di un'immediata ed istantanea risposta, quelle che si possono posticipare, quelle a cui dare una maggiore attenzione nella lettura perché ricche di contenuti. La fretta e la massimizzazione del tempo paiono i nostri compagni di giornata. Tutto è sempre stringente, urgente, serrato. Ma, alcune volte, esistono mittenti interessanti, che chiedono o condividono cose importanti. Così è stato qualche giorno fa ricevere la mail di “Fondazione Stella Maris”. Una richiesta bellissima: scrivere un piccolo trafiletto da condividere sulla newsletter della Fondazione. Focus: “Alla scuola dell'altro”. Il principio biraghiano del “non con gran numero di precetti, ma con la testimonianza della vita”, ben racchiude l'idea di cosa possiamo fare dopo un'esperienza di volontariato internazionale: **testimoniare**.

Diventa difficile, dopo tanti anni trascorsi in giro per il mondo, scegliere un'esperienza che l'altro mi ha insegnato, perché di insegnamenti ne ho avuti davvero molti e alcune esperienze hanno dato corso a scelte importanti nella mia vita: sono certa che tale fecondità si manifesterà ancora molte altre volte. Penso, rifletto. Volti di bambini insabbiati e sorridenti, donne ricurve nei campi, interminabili viaggi lungo strade dissestate, suore con mani callose e vestiti frusti ma con la forza della Croce al petto. E ancora: missionari che non hanno mai lasciato la loro missione neppure con una guerra civile in corso, scuole aperte e chiuse dal regime, bambine a cui è stato negato (ed è a tutt'oggi negato) il diritto di vivere la propria infanzia ed adolescenza come è giusto che sia. Eppure, in mezzo a questo apparente coacervo d'immagini, riesco a scorgere il *leit motiv*, un filo rosso che accomuna ricordi di Paesi così geograficamente distanti e di diverse culture: la lentezza dello scorrere del tempo, l'*hic et nunc*, il so-stare nel tempo “presente”. L'insegnamento più grande per noi occidentali sincopati e interminabilmente interconnessi è proprio questo: godere della giornata in corso, il “qui ed ora”, guardare VERAMENTE gli occhi ed il viso dell'altro da me, mentre ti offre il poco che ha nella sua casa-capanna, ma quel poco ha un sapore così denso e sincero, ed il poco, per te, magicamente, si trasforma in molto, in dono. Il nostro efficientismo, il desiderio di fare, “fare” qualcosa di utile per loro (o per noi!?) stride con l'altro che ti guarda perplesso e t'interroga, subito dopo, chiedendoti con la mimica del volto e degli occhi: “Perché guardi l'orologio? Perché sei arrabbiata se sono arrivato un “po” tardi? Perché pensi al domani?”. Corriamo, corriamo e perdiamo di vista l'essenzialità della vita, il dono del tempo presente, convinti, penso io, di godere di una sorta d'immortalità che ci permette di progettare il domani, il dopodomani, il nostro “futuro anteriore”. E mentre corriamo, inciampiamo, calpestiamo, dimentichiamo e non vediamo, con gli occhi del cuore, le persone che ruotano attorno a noi come se fossero pianeti senza orbita. Eppure il Creato c'insegna che un ordine c'è, che la Terra ci mette esattamente 365 giorni e 6 ore per compiere il suo viaggio attorno al Sole; che il Sole gira su se stesso in 27 giorni e che la nostra amata Luna, lenta lenta, ruota attorno a noi, in 29 lentissimi giorni. Ecco che, allora, si ritorna in Italia, con qualcosa di più nella “valigia” interiore, un surplus, un desiderio di lentezza e di essenzialità, di ricerca per una qualità ontologica della vita e non per una quantità di cose. Si ritorna con il desiderio di condividere con l'altro qualcosa di più dell'efficientissimo o del careerismo: un abbraccio, una pacca d'incoraggiamento sulla spalla, un buon caffè assaporando e “sentendo” il gusto e l'aroma, guardando il viso e gli occhi di chi ti è di fronte, qui ed ora e non domani-forse.

Giovanna

## La mia occasione.

Rocco ci racconta la sua esperienza a Itaquera (Brasile)



Fare volontariato, mettersi a disposizione, donarsi gratuitamente in una terra straniera è a mio parere una delle più grandi occasioni che la vita ci offre e che non possiamo non cogliere. L'occasione per donarsi agli altri attraverso un periodo di volontariato più o meno corto è nobile; avere uno spirito di servizio impostato sull'altro ogni giorno della nostra esistenza è molto di più. Ricevere scontatamente dalle terre ricche tutte le nostre superficialità ci fa dimenticare le situazioni difficili. Siamo portati a pensare al meglio per la nostra famiglia e i nostri cari. Dopo un'esperienza di vita così, l'idea di famiglia si allarga a tutta l'umanità.

*Passo dopo passo, pensiero dopo pensiero, azione dopo azione, poggiamo una piccola pietra sopra l'altra. Un giorno sarà una montagna.*

Un abbraccio,

Rocco



# L'ALBANIA.

*Quella sensazione di avere "troppo"...*



## Elda e il coraggio di restare

Quando sono andata dieci giorni in Albania nell'estate del 2008, lo scopo era fare un'esperienza: andavo a conoscere delle persone, delle storie e a rendermi utile laddove potevo servire.

Ci sono tornata l'anno successivo, perché avevo fatto una promessa a una delle bambine, Elda.

Stando nella realtà albanese mi sono scontrata con una terra dura, dove le persone non sono gioviali, i bambini non sono educati, né riconoscenti.

Alcuni hanno alle spalle storie difficili, di famiglie sgangherate e violente, altri vivono relativamente bene ma tutti sono accomunati da una cultura che per molti versi a noi sembra "medievale": donne che possono uscire poco di casa, persone che vengono aiutate a trovare un lavoro ma che non ci vogliono andare, genitori che obbligano le figlie sedicenni a sposarsi con chi decidono loro. Mi ricordo di aver pensato: se vivessi qui farei di tutto per andarmene, per studiare in un paese dove le donne sono emancipate, un paese più "civilizzato".

Quando sono tornata a Saranda la bambina che avevo lasciato in lacrime e che avevo assicurato con un "Torno l'anno prossimo, te lo prometto", era diventata una delle educatrici.

Da Elda ho imparato il coraggio di restare e contribuire al cambiamento lungo e lento di un paese, il suo Paese.

*Silvia M.*

Quando partii per la prima volta verso un paese sconosciuto, pronta a confrontarmi con il nuovo, persone diverse, una lingua per me incomprensibile, bambini che non avevano avuto nulla di ciò che era stato concesso a me... pensavo di aver davvero troppo. Troppo perché lo tenessi tutto per me, troppo perché non donassi, troppo perché non insegnassi il poco che avevo imparato.

Era un bisogno che sentivo dentro e quel troppo che premeva contro le pareti della mia mente e del mio corpo aveva bisogno di uscire, e nessun modo è migliore se non quello del dono.

Quello che non sapevo è che, in realtà, sarei tornata con qualcosa in più. Ho provato a dare, spero anche di esserci riuscita. Molte cose le ho semplicemente abbandonate senza donarle a nessuno perché, in fondo, capii che non avevano alcun valore.

Ma non sapevo che avrei imparato due cose fondamentali. Ciò che mi sarei portata via pesava molto di più di tutto ciò che avevo portato con me: era il peso dello scambio, del dono di poter conoscere l'altro, il diverso, ed era il peso del mettere in discussione tutte le proprie certezze. Era il peso di stare insieme a chi senza saperlo aveva molto di più da insegnarmi di quanto non avessi io. La seconda cosa che capii è tutto ciò che si può imparare solo dall'ascolto di persone che hanno esperienze di vita diverse dalle tue e hanno fatto scelte diverse: sono lezioni di vita quotidiane, lontane dai banchi di scuola. Sono lezioni fatte di esperienze, cicatrici, ricordi, lacrime e sorrisi. Di Vita. Ringrazio chi ti fa con le sue parole uno dei doni più grandi che tu possa ricevere: un nuovo punto di vista. Che ti aiuti a vedere le cose sotto una nuova luce, in quella sfumatura in più, tra le infinite che compongono lo spettro di colori della vita. E sorrido ogni volta che dico "non ci avevo mai pensato" perché, in qualunque lingua io lo dica, è quello il preciso istante in cui chi mi è di fronte mi sta lasciando tra le mani il suo punto di vista, un regalo che dovrei usare nel migliore dei modi. I loro pensieri, ma a volte anche solo il loro passato, le loro decisioni e le storie che ne conseguono, sono pezzetti che possono contribuire a cambiare le mie decisioni per il futuro. Ispirazioni. Momenti. Spunti. Continui e imperfetti, pronti scatenarne altri a catena. E così torni a casa con tanto di più... ma questo non è mai troppo.

*Silvia C.*

*Buon Natale*



Newsletter a cura della Fondazione Stella Maris

Piazza Andrea Ferrari, 5  
20145 Milano

[www.stellamarisonlus.org](http://www.stellamarisonlus.org)  
[stellamaris.onlus@yahoo.it](mailto:stellamaris.onlus@yahoo.it)